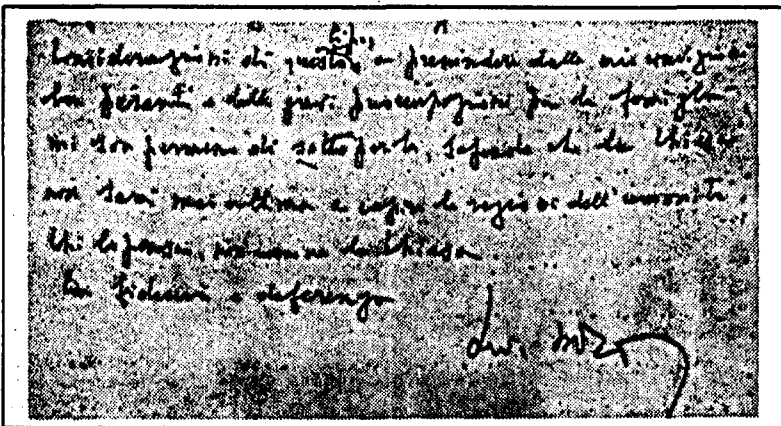


# Terremoto nel Palazzo



Una delle lettere scritte da Moro durante la prigionia; a destra, la moglie Eleonora e la figlia Maria Fida

## POLITICA INTERNA



### Anche la grafia dello statista cambia nelle carte trovate nel covo br di Milano. Uno strano dattiloscritto

### Si alternavano giornate di prostrazione con attimi di rabbia e pause dedicate alla riflessione politica



# Una riga dopo l'altra, un Moro diverso

## Lettere piene d'affetto, promemoria, invettive contro la Dc

Una grafia chiara, ordinata, che a volte si impenna e trema, per divenire quasi incomprensibile, via via che si avvicina il giorno della sentenza. Ogni pagina del fascicolo di via Monte Nevoso ha una fisionomia diversa: ci sono lettere private, trattazioni quasi accademiche, invettive contro la Dc. Qualcuno ha pure inserito nella cartella un dattiloscritto: sembra una velina di questura.

VINCENZO VASILE

ROMA. Ma qual è il vero Moro? Colui che scrive, con grafia non bella, ma ordinata, proposizioni ben costruite ed onnicomprensive, che sembra la scialletta di un'azione universitaria o di un saggio? O l'autore di quei nervosi genocidi indirizzati a Norella, Maria Fida, Giovanni, al nipotino Luca? E quelle righe scritte un po' a sghimbescio, persino con ortografia imprecisa, dei memorandum su Andreotti e Cossiga? «Il mio sangue ricadrà su di loro», tremano, come sembra, di collera e di sdegno? Oppure, semplicemente, impetite come tutte le bozze, per le tragiche ragioni che si conoscono? Ed ancora quei tagli, i falsi logici e le sconclusioni sintattiche, che disturbano

anche alcuni scritti dello stesso genere che sembrano, al contrario, la trascrizione «a posteriori» o la rielaborazione autografa da parte dello stesso Moro delle bobine nelle quali l'interrogatorio veniva registrato. Altre volte il prigioniero minuziosamente si richiama a precedenti risposte. Sull'elezione del presidente della Repubblica, per esempio, Moro annota tra parentesi quadre in testa ad un piccolo fascicolo: «Per la prima parte della domanda mi è accaduto di parlare per ragioni di connessione, in relazione con la domanda 11», evidentemente tratta da un questionario scritto.

te lettere ai familiari sembrano la brutta copia di testi già noti, altre recano la premessa, che doveva evidentemente angosciare Moro: «Non so se scrivo, o riscrivo, temo che le lettere precedenti siano state sequestrate». Mischiata con queste lettere, in un disordine che fa pensare a diversi passaggi di mano, si trovano altre carte che hanno l'aspetto di tratta-

tutto su questo tema e che vorrebbe controllare. Comunque, certo c'è da aggiungere delle cose e qui tento di farlo. Il materiale non è certo ordinato cronologicamente. Ma è possibile distinguere alcune trattezioni di taglio quasi accademico, come la rievocazione degli anni del dopoguerra, quando l'autore delle note parla di se stesso in terza persona come dell'onorevole Moro, da altre dove prevalgono giudizi sconcertanti: «Al potere in voti della Dc corrisponde un eccesso di potere finanziario»; «c'è un regime che si va componendo ed esaurendo». Si alternano i giorni della prostrazione, come quando Moro si limita ad annotare, rivolto ai suoi carcerieri: «Mi rendo conto delle accuse riboltoni per quel che riguarda la strategia della tensione...» con le giornate della rabbia e dell'invettiva: «Andreotti tiene la linea dura con le Br con il proposito di sacrificarsi senza scrupoli». Di una di queste schede, quella severissima, dedicata a Paolo Emilio Taviani, dopo una sua dichiarazione a favore della linea dura, c'è stato chi ha inserito nel fascicolo pure una copia dattiloscritta. Spazio uno, come una velina di questura.

Si avvicinava il giorno dell'esecuzione: «Mi hanno assicurato che il corpo e qualche ricordo verranno restituiti», scrive un giorno Aldo Moro ai suoi familiari. Nelle lettere a casa ha sempre aggiunto durante la prigionia raccomandazioni minuziose di ordine domestico, persino di far attenzione al rubinetto del gas. Ora redige un «promemoria di cose minori per tutti i miei cari».

# «Amico della Cia, controlla tutti»

## Andreotti, re dei servizi segreti

Andreotti aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli americani. Aveva modo di controllare il suo controllo. Sono numerosi gli aspetti che riguardano le deviazioni dei servizi segreti, il loro utilizzo spregiudicato da parte dei politici. I documenti le vicende di Giannettini, Maletti e della riforma decisa dal governo della «non sfiducia» sull'onda delle critiche.

re informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani. Ma in un'altra parte del memoriale è raccontato un particolare che dimostra come l'idea che Moro aveva dell'attuale presidente del Consiglio si basasse su fatti concreti. È un episodio che ha come protagonisti Andreotti e Rumor. Il presidente del Consiglio Andreotti è scritto che aveva mantenuto non pochi legami militari e diplomatici con gli americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il ministero della Difesa, aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllo. Rumor all'epoca ministro della Difesa aveva il controllo dei servizi, ndr) e poté così severamente addebrigliare un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo presidente del Consiglio, ma che al presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. In-

sonna Aldo Moro sapeva benissimo che i poteri e i legami di Andreotti con i servizi degli «07» che contano erano davvero formidabili.

Guido Giannettini, ex agente del Sid inquisito per la strage di piazza Fontana

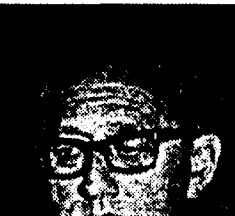
parlare delle responsabilità del suo partito. Delle «indulgenze e connivenze» di organi dello Stato e della democrazia cristiana in alcuni suoi settori. Cinque pagine del memoriale sono poi occupate dalla storia della «strutturazione» dei servizi segreti, una pacata ricostruzione in cui si spiega il tentativo di rendere più «credibili» i servizi segreti. Un tentativo vano, come si sarebbe dimostrato in seguito. Basti pensare che direttore del Sid era stato nominato il generale Grassini, uno degli uomini più fidati di Licio Gelli. «La ristrutturazione dei servizi fu posta dal governo della non sfiducia», scrive Moro, «sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni: in definitiva l'ambiente militare dei servizi deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata». I risultati non mancarono: basti pensare al famoso «gabinetto di crisi» che ha seguito passo passo le vicende del rapimento e dell'uccisione del presidente della Dc e che ha lasciato una serie di misteri irrisolti. Dalla Renati rossa al covo di via Gradoli; dall'enigma Chicharelli fino al memoriale inedito «miracolosamente» ricomparso grazie (sono le parole dell'attuale capo della Polizia) alla bravura di un onesto morale che ha scoperto quello che i superspionisti dell'antiterrorismo non riuscirono, ufficialmente, a scoprire.

turazione dei servizi fu posta dal governo della non sfiducia», scrive Moro, «sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni: in definitiva l'ambiente militare dei servizi deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata». I risultati non mancarono: basti pensare al famoso «gabinetto di crisi» che ha seguito passo passo le vicende del rapimento e dell'uccisione del presidente della Dc e che ha lasciato una serie di misteri irrisolti. Dalla Renati rossa al covo di via Gradoli; dall'enigma Chicharelli fino al memoriale inedito «miracolosamente» ricomparso grazie (sono le parole dell'attuale capo della Polizia) alla bravura di un onesto morale che ha scoperto quello che i superspionisti dell'antiterrorismo non riuscirono, ufficialmente, a scoprire.

con conseguente rampogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento alle intenzioni e al rispetto dovuto al partito, ma non nei termini desiderati. Questo episodio mialse ancora una volta (come già nel '69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed esemplificata tra i gruppi parlamentari che gioco il suo ruolo, come è naturale deciso, ai fini della mia qualificazione personale per la carica di presidente della Repubblica. Tanto poco dominavo il partito che in questo caso fu balzato da altro parlamentare. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sulle illazioni. Moro passa poi a parlare della strage di Brescia e dei rapporti tra Andreotti e il generale Miceli per affermare che l'alto ufficiale informava direttamente il presidente del Consiglio di tutto, al punto, in pratica, di riferire persino quello che il ministro della Difesa Rumor raccontava agli americani sullo stesso Andreotti. In sostanza, dai documenti, si capisce che il suo denunciare lo stato delle indagini sulla strage di Brescia era costato a Moro, l'incarico di presidente della Repubblica. □ W.S.

# «Dopo piazza Fontana ebbi paura per la mia vita»

La strategia della tensione è un ricordo che torna spesso. Lo statista rivisita ogni «tappa», parla delle mancanze del suo partito e delle minacce di Kissinger.



ROMA. C'era un clima di paura in quel periodo. Incertezza, timore che qualcosa di estremamente grave stesse maturando. Una paura che, immediatamente dopo l'attentato contro la banca dell'Agricoltura di Milano che si trovava in piazza Fontana (la data d'inizio della strategia della tensione), colse anche lo stesso Aldo Moro. In quei giorni impegnato a Parigi in una riunione del Consiglio d'Europa. Un timore che accompagnò lo statista democristiano durante tutti gli anni delle stragi e degli attentati e fu acuito, tempo do-

della tensione, Aldo Moro parla a lungo. Spesso ripetendo gli stessi concetti. E tornando a più riprese sullo stesso nodo. La Dc fu immune da colpe? «No» è il giudizio. «Per quanto riguarda la strategia della tensione che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, l'indulgenza e connivenza della Dc. Una strategia orchestrata anche da fuori confine, dunque. Ma da chi? Moro insiste sul ruolo svolto dalla Grecia e dalla Spagna fascista. Ma è chiaro che i suoi riferimenti vanno al di là. Agli americani, alla Cia di cui ricorda più volte la vicinanza ad Andreotti. Una convinzione non solo di Moro. Forlani, proprio in quello stesso periodo, disse che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze estere. Alla polemica che seguì, l'attuale segretario Dc, pur senza smentire, diede un'interpreta-

zione più riduttiva. E lo statista democristiano, nel parlare di quegli episodi, insiste nel ricordare delle influenze dell'occidente nella strategia della tensione. «Non è difficile immaginare che un riferimento fosse fatto a Spagna e Grecia - ricorda commentando la sortita di Forlani - ci si può domandare se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche per chi è abbastanza addentro alle cose, di avere prove». I fatti hanno dimostrato che Moro aveva ragione. Le prove, dai suoi tempi fino ad oggi, sono state fatte sistematicamente sparire. Ustica, Bologna, caso Cirillo. Nulla è cambiato. Parlando del periodo di piazza Fontana, Moro racconta un episodio inquietante che dimostra come in quegli anni chiunque si discostasse seppur di poco dalla «normalità» ris-

schiasse la vita. «Io fui informato (della strage, ndr) attorno a Parigi dove ero insieme con i miei collaboratori in occasione di una seduta importante dell'assemblea del Consiglio d'Europa che, per ragioni di tempo mi trovavo a presiedere. Proprio sul finire della seduta mattutina...arrivò il terribile comunicato il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di insolita gravità stesse maturando nel nostro paese. Telefonate intrecciate tra Parigi e Roma nelle ore successive non poterono dare nessun chiarimento ma solo la sensazione che qualche cosa di oscuro e imprevedibile si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico, dottor Tullio Ancora, allora funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il partito Comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi per dire con qualche circospezione che non ci si vedeva chiaro e che i

# «Parlai delle stragi... e non fui più candidato alla presidenza della Repubblica»

ROMA. Aldo Moro, nei documenti recuperati in copia nel covo di via Monte Nevoso, parla anche della propria mancata elezione alla carica di presidente della Repubblica. Il 24 dicembre del 1971, come si ricorderà, al supremo magistrato della Repubblica, venne eletto Giovanni Leone. Moro rivela, invece, nelle carte appena recuperate, che quella carica, in realtà, era stata promessa-così pare di capire - a lui. Qualcosa, invece, si inceppò e Moro spiega che cosa. Moro spiega di aver parlato, ad un certo momento, della inconcludenza del partito sulla strategia della tensione e delle indagini dei giudici di Catanzaro e di Milano. Il discorso, in quel momento, pare si svolgesse tra lo stesso Moro e l'allora segretario del partito Forlani. Poi ci sarebbe stata una assemblea nel corso della quale Moro (le carte del leader Dc appaiono a volte quasi illeggibili) sarebbe stato spinto a parlare del problema con la garanzia della massima riservatezza. Scrive ancora Moro: «Dissi come sentivo, cose dure sulla situazione e a proposito delle grandi chiacchiere inconcludenti. Lo zelo ingenuo ma amichevole della signora Anselmi, ora ministro della Sanità, portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto